

European Journal of Legal Studies

Special Conference Issue: “Governance, Civil
Society and Social Movements”

Edited jointly by Michael Blecher, Giuseppe Bronzini,
Jennifer Hendry, Christian Joerges and the EJLS

*Riformulare la libertà politica
nell’analisi della governamentalità*

Roberto Ciccarelli



VOLUME 1 NUMBER 3 2008
p. 1-29

Riformulare la libertà politica nell'analisi della governamentalità

Roberto Ciccarelli*

Governance e Governamentalità: stesso problema, risposte differenti

Nel corso degli ultimi quindici anni, il termine “governance” è stato usato come una specie di “parola baule” che si riferisce a qualsiasi strategia, tattica, processo, procedura o programma per controllare, regolare, modellare, dominare o esercitare autorità al seno di una nazione, di un'organizzazione, o di una particolare località. In linea generale, una “buona governance” si materializza quando le strategie politiche cercano di ridurre al minimo il ruolo dello Stato, di incoraggiare meccanismi di regolazione non governativa, di ridurre la dimensione dell'apparato politico e dell'amministrazione pubblica, di introduce un nuovo “management” pubblico, di cambiare il ruolo della politica nella gestione della sicurezza sociale e degli affari economici. La “governance” fa anche riferimento all'esito di tutte queste interazioni e interdipendenze: l'auto-organizzazione di reti che emergono dall'interazione tra una varietà di organizzazioni ed associazioni. Tali interazioni sono diventate oggi particolarmente rilevanti considerando le recenti strategie politiche che non si basano ne su burocrazie controllate a livello centrale (meccanismi gerarchici) ne su interazioni competitive tra produttori e consumatori (meccanismi di mercato), ma che tentano invece di governare attraverso reti auto-organizzative di questo tipo. La politica diventa quindi un meccanismo che coinvolge un numero crescente di scambi e relazioni tra una gamma di organizzazioni pubbliche, private e volontarie, senza una definita autorità sovrana.

* Istituto di Scienze Umane, Università di Firenze

La *governance* ha consentito allo Stato di sopravvivere all'interno dei rapporti contemporanei di potere e può quindi essere intesa come la trasformazione del ruolo regolativo dello Stato. Per questa ragione, la *governance* definisce la trasformazione del potere nelle società post-neoliberali in termini di flessibilità del controllo sociale - vale a dire l'invenzione e l'assemblaggio di tutta una serie di tecnologie che collegano le strategie sviluppate nei centri di decisione politica alle migliaia di postazioni disperse nel territorio, che rafforzano la capacità dello Stato di gestire la vita economica, la salute e le abitudini della popolazione, la civiltà di masse e così via. Nel quadro degli studi sulla governamentalità, che sono il punto di partenza metodologico di questo saggio, la *governance* è stata definita come "governo a distanza" [*government at a distance*].¹ Le forze politiche usano particolariforme di autorità diverse da quelle dello "Stato" al fine di "governare a distanza" nel senso costituzionale e spaziale della parola: costituzionalmente a distanza, poiché operano attraverso le decisioni e gli sforzi delle modalità non-politiche di autorità; spazialmente a distanza poiché queste tecnologie di governo collegano una moltitudine di esperti collocati in siti distanti da quelli di coloro che operano al centro. La *governance* come forma di *governo a distanza* opera con una serie di linee di forza distribuite nello spazio e nel tempo. Le sue attività sono finalizzate alla traduzione di norme, giudizi individuali e condotte in prescrizioni normative. Gli studi sulla *governance* sostengono di solito che lo Stato abbia ceduto il suo potere a favore di attori non statali e che l'autorità politica venga sempre più istituzionalizzata nei settori non controllati dallo Stato. In questa prospettiva, il ruolo degli attori non statali (come ad esempio le società multinazionali di medicina e biotecnologia, o le agenzie per la sicurezza) nella ridefinizione e nell'esecuzione di funzioni di *governance* globale non costituisce un trasferimento di potere da un attore statale ad un attore non statale, ma piuttosto l'espressione di una trasformazione

¹ N. Rose, *The Powers of Freedom: Reframing Political Thought*, (Cambridge: Cambridge University Press, 1999) 19

nella logica o nella razionalità del governo, attraverso la quale la società civile viene ridefinita da un oggetto passivo del governo ad entità che si profila sia come un oggetto che come un soggetto del governo.

Il filosofo e storico francese Michel Foucault ha introdotto il termine “gouvernementalité” (“governmentalità”) negli anni Settanta, nel corso delle sue analisi sul potere politico. Il governo, come ha detto in un corso tenutosi nel 1977-1978 intitolato “Sicurezza, territorio e popolazione” è un’attività che si impegna a condurre gli individui nella loro vita quotidiana collocandoli sotto l’autorità di una guida responsabile di ciò che fanno e di ciò che gli accade. Oppure, come ha detto un paio di anni più tardi riassumendo il corso tenutosi nel 1979-1980 intitolato “Il governo dei viventi”: la governamentalità è stata “intesa in senso lato come l’insieme di tecniche e procedure per dirigere il comportamento umano -governo di bambini, governo di anime e coscienze, governo del nucleo familiare, dello Stato, o di se stessi.”

In queste lezioni, insieme a quelle del 1978-1979 sulla “nascita della biopolitica”, Foucault ha proposto un approccio particolare per l’analisi delle formulazioni successive di queste modalità di governo. In particolare, egli sostiene che una certa mentalità, che egli ha definito *governa-mentalità*, è diventata la base comune di tutte le forme moderne di pensiero e di azione politica. La governamentalità è un insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che consentono l’esercizio di questa specifica, sebbene complessa, forma di potere. Foucault oppone le modalità di governo che si sono formate in Europa nel diciottesimo secolo a due poli: la sovranità e la famiglia. A suo avviso, pensare al potere in termini di sovranità era troppo vago, astratto e rigido, e il modello della famiglia era invece troppo specifico, debole e inconsistente. Infatti, mentre il potere come sovranità si riferisce alle modalità con le quali un principe possa mantenere il proprio potere su un dato

territorio, il modello della famiglia si riferisce esclusivamente al potenziamento di questa singola unità. Il governo, invece, si esercita su una popolazione che non può essere controllata solamente da disposizioni legislative o amministrative, né può essere concepita come una forma di famiglia allargata. Gli studi sulla governamentalità non si limitano dunque allo studio dell'organizzazione e dell'operatività dei sistemi di potere o delle relazioni che si creano tra gli attori politici e le organizzazioni a livello locale e la loro connessione con reti più ampie. In questa cornice teorica, le varie pratiche del diritto vengono concettualizzate in maniera diversa per quanto riguarda, in primo luogo, le relazioni tra lo Stato e la società e, in secondo luogo, il funzionamento del potere.

A differenza della scienza politica, che si concentra sulla logica auto-poietica della *governance*, gli studi sulla governamentalità si concentrano sulle condizioni di possibilità e di intelligibilità dei modi in cui il governo si prefigge di agire sul comportamento di sé e degli altri, al fine di ottenere determinati obiettivi in relazione alla governance politica e di modificare le condotte individuali a cui si riferiscono le politiche governative. Il sociologo inglese Nikolas Rose ha distinto l'analisi della governamentalità dalle sociologie della *governance*:

“First, analyses of governmentalities are empirical but not realist. They are not studies of the actual organization and operation of systems of rule, of the relations that obtain amongst political and other actors and organizations at local levels and their connection into actor networks and the like [...]. But what distinguishes studies of government from histories of administration,

historical sociologies of state formation and sociologies of governance is their power to open a space for critical thought.”²

Nell’analisi della governamentalità, Rose aggiunge:

“Governing should be understood nominalistically: it is neither a concept nor a theory, but a perspective. For sociologists of governance [...] the object of investigation is understood as an emergent pattern or order of a social system, arising out of complex negotiations and exchanges between “intermediate” social actors, groups, forces, organizations, public and semi-public institutions in which state organizations are only one – and not necessarily the most significant – amongst many others seeking to steer or manage these relations. But the object of analytics of government is different. These studies do not seek to describe a field of institutions, of structures, of functional patterns or whatever. They try to diagnose an array of lines of thought, of will, of invention, of programs and failures, of acts and counter-acts. Far from unifying all under a general theory of government, studies undertaken from this perspective draw attention to the heterogeneity of authorities that have sought to govern conduct, the heterogeneity of strategies, devices, ends sought, the conflicts between them, and the ways in which our present has been shaped by such conflicts.”³

² Rose, *ibid*, 19

³ Rose, *ibid*, 21

In questo quadro sociologico e teorico, le scienze dell'economia, del management e della contabilità potrebbero considerarsi ancora una volta – come furono considerate da Marx, Weber, Sombart e da molti altri teorici del capitalismo – come un elemento cruciale per la costruzione e il governo di un'economia. Oggi, le tecnologie di bilancio, revisioni contabili, *benchmarking* gestione dei rischi e le tecniche assicurative sono diventate di cruciale importanza per l'operatività dei programmi di governo a distanza che caratterizzano le nuove forme di gestione pubblica che si sono sviluppate sotto la razionalità del liberalismo avanzato.⁴

All'inizio degli anni Ottanta, l'opera di Foucault è stata accolta in modo diverso in vari contesti nazionali e disciplinari. Sebbene non fosse legato ad una serie specifica di problemi, il suo quadro analitico dovrebbe essere comunque considerato come una risposta ad un'esigenza precisa: la corretta interpretazione delle trasformazioni sviluppatesi nelle modalità di governo in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali. Le governamentalità liberali hanno sottolineato non solo i limiti della politica, ma anche il ruolo di tutta una serie di attori non-politici e di forme alternative di autorità – come quelle impiegate al seno di istituzioni mediche, religiose, filantropiche o quelle deputate alla riforma sociale – nel governare le abitudini della popolazione. Le strategie di governo sociale sono iniziate partendo dalla considerazione che tali tecniche erano state insufficienti a scongiurare i pericoli derivanti dall'individualismo sfrenato di mercato con il disaggio di cui esso è portatore o dalla rivoluzione sociale con tutti i pericoli che essa comporta. Il governo, da questo punto in poi, avrebbe dovuto essere condotto da un punto di vista sociale, e tale obbligo avrebbe dovuto

⁴ F. Ewald, *L'État Providence* (Paris : Grasset, 1986); G. Burchell, C. Gordon, P. Miller & M. Foucault, *The Foucault Effect: Studies in Governmentality: With Two Lectures by and an Interview with Michel Foucault* (London: Harvester Wheatsheaf, 1991); M. Power, *The Audit Implosion: Regulating Risk from the inside* (London: ICAEW, 2000); N. Rose, P. O'Malley & M. Valverde, "Governmentality" in *The Annual Review of Law and Social Science* 2/5 (2006) 1-5.22

essere accolto dallo stesso apparato politico – un punto di vista incorporato nella dottrina del diritto sociale, nei principi etici della solidarietà sociale e della cittadinanza sociale, e nelle tecniche di previdenza e sicurezza sociale.

Prese quindi forma una critica del Welfare State, dei meccanismi di sicurezza sociale ed pianificazione statale, e della proprietà statale delle imprese, in altre parole, dell'intero apparato dello Stato sociale così come esso è stato elaborato nel corso del Ventesimo secolo. È in questo contesto che una nuova periodizzazione delle varie modalità di governo cominciò a prendere forma. La divisione tripartita del liberismo, dell'assistenzialismo e del liberismo avanzato venne formalizzata in una tipologia e cronologia con la quale si è cercato di posizionare ciascun programma, strategia o tecnologia di governo sotto una stessa legge generale. Questa analisi rese più visibile ed intelligibile le nuove forme di potere racchiuse nelle modalità di governo del liberismo avanzato sin dagli inizi degli anni Settanta e dimostrò il complesso di costi e benefici delle varie razionalità e tecnologie che hanno cercato di governare attraverso il concetto di libertà e di sicurezza nel corso degli anni Novanta.

Il problema del governo della libertà.

L'analisi di Foucault sulla governamentalità (“l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che consentono l'esercizio di questa specifica e assai complessa forma di potere, per la quale la popolazione è il bersaglio principale, l'economia politica è la forma privilegiata di sapere e i dispositivi di sicurezza sono lo strumento tecnico essenziale”⁵) ha consentito di distinguere l'analisi del potere dall'analisi della sovranità, di differenziare le varie tipologie di analisi riguardo alle modalità di azione dello Stato, della politica, e dei loro

⁵ M. Foucault, *Sécurité, territoire, population: Cours au Collège de France (1977-1978)* (Paris: Gallimard, , 2004) 88

effetti sulla vita dei soggetti che da esse dipendono, ed, infine, di avvicinarsi a uno dei principali problemi della politica contemporanea: come si può governare in modo da essere meno governati? O meglio, come dovrebbe essere governata la libertà, quale la nostra condizione politica fondamentale? Al centro di questa indagine emerge il dilemma della politica neo-liberista: governare la libertà significa produrre nuova insicurezza; produrre nuova insicurezza significa distruggere la libertà di governare.

Questo saggio intende rispondere a queste domande analizzando il dibattito filosofico e politico dei *Governmentality studies* che, già all'inizio degli anni Novanta, ha preso spunto dai corsi tenuti da Michel Foucault al *Collège de France* tra il 1977 e il 1978 intitolati *Nascita della biopolitica e Sicurezza, territorio e popolazione*⁶. Le risposte che Foucault fornisce al dilemma del governo neo-liberale rappresentano un punto di vista critico che non può essere inteso in termini di una sua adesione ai principi neo-liberisti dell'economia, come alcuni interpreti hanno pensato, ma piuttosto come un'analisi della trasformazione

⁶ A. Barry, T. Osborne, N. Rose, *The Foucault and Political Reason. Liberalism, Neo-liberalism and Nationalities of Government* (Chicago: The University of Chicago Press, 1996); N. Rose, *The Politics of Life itself: Biomedicine, Power, and the Subjectivity in the Twenty-First Century* (New Jersey: (In-formation) Princeton University Press, 2007); T. Lemke, *Eine Kritik der Politischen Vernunft. Foucault Analyse der moderne Gouvernementalität*, (Hamburg: Berlino, 1997); P. O'Malley, *Crime and Risk Society* (Aldershot: Dartmouth 1998); U. Bröckling, S. Krasmann & T. Lemke, *Gouvernementalität der Gegenwart* (Suhrkamp: Frankfurt/M, 2000); J.Z. Bratich, J. Packer & C. McCarthy, *Foucault, Cultural Studies and Governmentality* (Albany: State University of New York Press, 2003); P. O'Malley, *Risk, Uncertainty and Government* (London: Cavendish, Glasshouse, 2004); N. Rose & P. Miller, "Political Power beyond the State: Problematics of Government" in *The British Journal of Sociology*, 43/2 (1992): 172-205; N. Rose, P. O'Malley & M. Valverde, "Governmentality" in *The Annual Review of Law and Social Science* 2/5 (2006) 1-5.22

“governamentale” dello Stato costituzionale di diritto e dello Stato sociale avvenuta nell’Occidente capitalistico dopo la fine dei “Trent’anni gloriosi” (1945-1975).

Al fine di analizzare questa posizione controversa dell’opera della politica contemporanea, a partire dal lavoro di Foucault, il saggio vuole affrontare i temi principali dei *Governmentality studies*, un percorso di ricerca affermatosi da ormai un ventennio, in particolare nel mondo anglosassone, a partire dall’interpretazione foucaultiana del neo-liberismo. Avviatesi da un ristretto gruppo di intellettuali della “nuova sinistra” inglese alla fine degli anni Ottanta, spesso in antitesi dialettica con le analisi della sinistra marxista (T. Eagleton) e quelle degli “studi culturali” (Stuart Hall), al momento dei primi bilanci della “rivoluzione” neo-liberista, iniziata simbolicamente con l’elezione di Margaret Thatcher come Primo Ministro nel 1979 in Gran Bretagna e l’elezione di Ronald Reagan come Presidente degli Stati Uniti nel 1980, i *Governmentality Studies* hanno esplorato sia i singoli settori in cui si è sviluppata la governamentalità neo-liberista (in particolare, le nuove scienze del management, le tecniche assicurative, la bio-medicina e le bio-tecnologie), sia il più ampio problema teorico – ricco di antinomie e con una pluralità di risposte possibili – che caratterizza l’ultima fase della produzione foucaultiana (i corsi al *Collège de France*, già citati, la “trilogia della sessualità” ed infine l’“ermeneutica del soggetto”).

In generale, si può riassumere il problema della governamentalità neo-liberista con la seguente aporia: in che modo distinguere la critica della razionalità della politica neo-liberista dalla razionalizzazione della stessa politica? Ai *Governmentality Studies* non sfugge che l’ambivalenza del problema è dovuta al soggetto stesso di questa politica. Un mondo popolato, in via del tutto teorica, da individui autonomi produce un apparente paradosso: è possibile pensare che la libertà di un soggetto sia la condizione del suo assoggettamento ad un

governo? E che tale assoggettamento sia condizione della stessa libertà? Nella governamentalità neo-liberista, l'esercizio dell'autorità presuppone infatti l'esistenza di un soggetto con bisogni, desideri, diritti, interessi e scelte individuali. Per agire liberamente, tale soggetto deve essere stato prima formato, guidato, plasmato e messo in condizione di esercitare la propria libertà in un sistema di dominio.

Il problema della libertà, intesa come una condizione del governo e non solo come un suo limite costitutivo, è emerso negli ultimi trent'anni del XX secolo, durante il quale è esplosa la crisi dello Stato sociale e si sono pienamente realizzate le politiche neo-liberiste, in particolare in Gran Bretagna e in Nord America, e successivamente, in nei paesi europei. In questo contesto, la razionalità governamentale dipende dallo sviluppo di specifiche forme di conoscenza e dalla loro trasformazione in tecnologie di governo. Tale razionalità tende a “de-governamentalizzare” lo Stato e a “de-statalizzare” le pratiche di governo, a privatizzare la conoscenza, e a separare l'autorità sostanziale di esperti (medici, manager, ecc.) dagli apparati statali, ricollocando tali esperti e la loro conoscenza sul mercato governato da competizione, responsabilità individuale e domanda di consumo. La governamentalità neo-liberista, a differenza di quella del liberismo classico, non ha affatto intenzione di governare “attraverso la società”, ma piuttosto attraverso la regolamentazione delle scelte degli individui al fine di ottenere auto-promozione sociale ed economica. Gli individui, in altre parole, devono essere governati – e devono governarsi – attraverso la loro libertà. Essi non sono atomi isolati dell'economia politica classica, assediati da istinti primordiali dettati da interessi contingenti, ma soggetti responsabili, membri di comunità eterogenee e capaci di auto-determinarsi attraverso relazioni morali indipendenti dalla volontà espressa dal governo centrale.

A parere di Foucault, questa trasformazione è il risultato di una duplice discontinuità che si è prodotta nella storia della governamentalità. La prima è quella tra la governamentalità liberale e governamentalità pubblico-giuridica, risalente alla formazione degli Stati-Nazione ed alla teoria della Ragion di Stato. Foucault sostiene che per la governamentalità liberale ciò che è in questione non è più la distribuzione del potere, il fondamento dell'azione di governo su una costituzione, su un fascio di norme morali e giuridiche, su un certo tipo di regime e sul consenso che esso riscuote, insomma, sulla dialettica tra i diritti naturali, o originari, di ciascun individuo e il potere del sovrano che deve rispettare i limiti di intervento, un imperativo che vige nel “percorso giuridico-deduttivo” del diritto pubblico dal XVII secolo in poi.

L'imporsi del mercato e della scienza economica, e il declino dello Stato di diritto e della sua funzione come limite esterno all'esercizio del potere, ha prodotto una seconda discontinuità tra la modalità “rivoluzionaria” francese e i metodi “radicali” inglese di governare il mercato. La prima soluzione stabilisce una serie di diritti imprescrittibili ed inviolabili della persona che condizionano l'esercizio del potere statale e l'attività economica. La seconda soluzione considera oggetto della propria attività l'“indipendenza dei governati”. In questo caso, il diritto non è il risultato di una determinazione preventiva, ma il risultato di una transazione abituale di tipo utilitaristico. La genealogia foucaultiana spiega come le radici radical-utilitariste delle politiche neo-liberiste si siano imposte, anche se in maniera non del tutto antagonista, su quelle pubblico-giuridiche. Già all'epoca del *Welfare State*, infatti, era il criterio dell'utilità ad indirizzare l'intervento pubblico nell'economia, ma è solo dopo la “rivoluzione” neo-liberista che la governamentalità amministrativa venne definitivamente sostituita. La governamentalità amministrativa, che aveva sino ad allora ispirato le politiche pubbliche e la dialettica politica, ha continuato a perseguire l'accrescimento della potenza

dello Stato, insieme al benessere generale della popolazione. La governamentalità neo-liberista, invece, ha come scopo principale il buon funzionamento del mercato (cioè il rispetto del gioco dei molteplici interessi particolari dei governati, del mercato e dei gruppi di pressione) da cui scaturisce l'utilità generale per la popolazione.

Come vedremo nel paragrafo successivo, vi è un'ulteriore differenza tra la governamentalità neo-liberista, analizzata alla fine degli anni Settanta da Foucault, e la governamentalità del "liberismo avanzato" studiata dai *Governmentality Studies* tra il 1980 e il 1990. È la riflessività normativa delle pratiche a distinguere le politiche del liberismo avanzato da quelle neo-liberali. Si tratta di una differenza essenziale analizzata in particolare da N. Rose e P. O'Malley, secondo i quali le pratiche governamentali del "liberismo avanzato" si caratterizzano per l'uso di diverse forme di libertà e di azione, ma anche per il dispiegamento di mezzi indiretti dedicati alla sorveglianza e alla regolazione delle stesse. Rispetto alle politiche neo-liberiste che rimangono ancora imbricate in un'idea *negativa* della società (il motto di M. Thatcher "non esiste qualcosa che si chiama società"), quelle del "liberismo avanzato" puntano al contrario alla valorizzazione del "capitale umano", enfatizzando i livelli di fiducia reciproca e di partecipazione civile al punto di trasformarsi in politiche "comunitariste" che cercano di riaffermare "valori condivisi" nelle scelte da effettuare individualmente sul mercato.

In sintesi, le pratiche governamentali del liberismo avanzato si distinguono da quelle neo-liberiste nella misura in cui promuovono e regolano forme di "governo indigeno" negli individui. A partire dall'ultimo decennio del XX secolo, il problema di garantire una cornice sociale alle attività del mercato cede il passo all'esigenza di riconfigurare il sociale in una

pluralità di mercati che operano nei settori dei servizi, delle forniture, della conoscenza, e della riqualificazione dei disoccupati in cittadini-consumatori (*work-fare* e *work-for-done*).

Il governo del liberismo avanzato

Il problema del governo e della “governamentalizzazione dello Stato” emerse con una certa urgenza verso la metà degli anni Settanta, al momento della crisi finanziaria e sociale del *Welfare State* e della sussunzione definitiva della vita sociale e produttiva nell’economia politica. Volgeva allora a termine la fase di espansione materiale dell’economia-mondo iniziata alla fine della Seconda Guerra mondiale; finiva il sistema di parità fisse tra le principali monete nazionali (il *gold-dollar exchange standard*) a favore di un sistema di cambi flessibili o fluttuanti; deflagrava la crisi petrolifera e iniziava la progressiva finanziarizzazione del capitale dovuta all’espansione del commercio mondiale generato da crescente concorrenza, mentre il continuo accumulo della liquidità mondiale in depositi non poteva più essere controllata. Questa situazione portò i governi ad intervenire sui tassi di cambio al fine di attrarre, o respingere, i capitali *off shore* a beneficio delle economie interne. Era l’inizio di quella che Robert Gilpin ha definito la “rivoluzione finanziaria globale” del ventesimo secolo che si può definire come una “rottura epistemica” (Bachelard) che ha segnato il passaggio da una governamentalità di tipo pubblico-giuridica ad una di tipo neo-liberista.

L’aumento dei salari reali, che ha permesso alle famiglie di disporre di beni durevoli (case e beni di consumo), e i costi crescenti di riproduzione a carico dello Stato sociale, non potevano più essere gestiti tramite la leva fiscale. A sinistra si iniziò a parlare di “crisi di legittimazione dello Stato”: i servizi sociali come la sanità, l’istruzione e il sistema pensionistico furono tagliati in quanto imponevano pesanti tasse sui profitti e costituivano una minaccia per

l'“accumulazione”. Questa crisi è stata provocata dalla ricerca di sicurezza e di stabilità da parte di famiglie che si erano indebitate con lo Stato per finanziare i propri consumi. La lotta contro l'inflazione, per il salario reale, contro i *turn-over*, per le ferie, per la casa, e per la “qualità della vita” in generale, spinsero alla creazione di un'economia del debito che pone la questione della riproduzione della forza-lavoro al di fuori della forma tradizionale dell'ideologia di scambio e del salario contro prestazione lavorativa. Al fine di impedire che la produttività cali irrimediabilmente, lo Stato sociale fu costretto a proteggere il valore della forza-lavoro attraverso il credito, aumentando non solo la domanda sociale di beni di consumo ma anche l'indebitamento, fino al punto di penalizzare le proprie prestazioni.

Negli stessi anni in cui la sinistra marxista ha denunciato la “crisi fiscale dello Stato” provocata dalle lotte sindacali e dalle lotte per migliorare l'assistenza sociale e sanitaria, l'istruzione e, più in generale, dalla ricerca di una ricchezza sociale diffusa, la destra neo-liberista ha iniziato a parlare della contraddizione tra la crescita del settore “improduttivo” del Welfare State e le spese del settore privato “produttivo” nel quale viene prodotta la ricchezza nazionale. Lo Stato non avrebbe più dovuto accompagnare il cittadino dalla “culla alla tomba”. Invece, il rapporto dovrebbe assumere un'altra forma: lo Stato deve limitarsi a mantenere in funzione l'infrastruttura legale e preventiva della sicurezza, e il cittadino deve impegnarsi a promuovere il benessere individuale e collettivo attraverso la propria responsabilità e la propria capacità auto-imprenditoriale. In questi anni, lo Stato era cresciuto troppo a svantaggio del settore privato, mentre i tentativi keynesiani di sostenere la domanda aggregata attraverso le politiche del deficit avevano portato ad un aumento dell'inflazione e delle tasse ad un livello che penalizzava l'industria. Per governare meglio, lo Stato avrebbe dovuto governare di meno e, soprattutto, spendere meno. Si tratta quindi, come sosteneva

Milton Friedman, di sollecitare gli individui a governare se stessi all'interno di una struttura giuridica garantita dallo Stato.

Entrambe le critiche si riferivano ai costi dell'attività di governo. Quella di sinistra puntava ad ampliare i costi a carico del settore privato e capitalistico nell'ottica di una lotta di classe, pur avvertendo il rischio di un allargamento smisurato della capacità di controllo e di repressione sulle vite dei singoli da parte della burocrazia statale. Quella neo-liberista denunciava il rischio "totalitario" di un nuovo protagonismo dello Stato ai danni della "società civile" sull'esempio del nazismo o del comunismo. A metà degli anni Quaranta, F.A. Hayek aveva sostenuto che gli unici principi sui quali l'attività di governo può essere fondata sono quelli del liberismo classico: la libertà di procedere ad una scelta dettata esclusivamente dalla propria condotta. Per i neo-liberali della scuola di Chicago, il mercato e il *laissez-faire* non sono una soluzione taumaturgica per il governo della società. A differenza delle ricette elaborate da Hayek o dagli *Ordoliberalen*, un gruppo di giuristi ed economisti tedeschi radunatesi prima della seconda guerra mondiale attorno alla rivista "Ordo", il governo della società deve essere ristrutturato in nome di una logica economica, mentre il governo dell'economia dovrebbe creare e sostenere sia l'impresa che la concorrenza. L'intera società dovrebbe, in altre parole, essere riorganizzata seguendo linee economiche ed una razionalità calcolatrice centrata sulla facoltà di scelta.

La coincidenza tra le critiche marxiste e le critiche neo-liberiste dello Stato sociale, e del compromesso politico e sociale che lo reggeva, deriva dalla comune osservazione per cui la spesa pubblica è stata sostenuta economicamente dalle classi subalterne a vantaggio dei ceti medi, attraverso una politica tendenzialmente universalistica che rafforzò le disuguaglianze sociali e le ingiustizie fiscali. Detto questo, quando la piattaforma neo-liberista venne assunta

dai governi di area anglo-americana alla fine degli anni Settanta, la differenza politica tra le due critiche emerse e divenne allora chiara la portata della rivoluzione strutturale ed antropologica in atto. Il mercato è stato considerato il meccanismo ideale per il coordinamento delle decisioni di una moltitudine di attori nell'interesse comune del governo. Ogni settore sociale ed economico, in precedenza governato da una logica burocratica e sociale, ha assunto nuove tecniche di gestione finanziaria, di competizione e di imprenditorialità. Il governo ha cambiato formula e contenuto, per trovare una nuova funzione nella gestione di una miriade di autorità e di soggetti para-statali e semi-privati che esercitano i propri poteri sui comportamenti individuali.

Il neo-liberismo, pertanto, si è affermato come un dispositivo di governo e non solo come uno dei canoni della filosofia politica liberale. Tale dispositivo, come illustrato da Nikolas Rose, è il risultato di una grande trasformazione covata per buona parte del XX secolo che ha riorganizzato i poteri dello Stato, devolvendo molte responsabilità nella gestione della salute, della riproduzione umana e della ricchezza sociale ad una serie di organi indipendenti dal governo, ampliando in questo modo le funzioni attribuite al "potere governamentale" dallo stesso Foucault. La razionalità e gli obiettivi della governamentalità neo-liberista non sono cambiati rispetto alla definizione foucaultiana, sono invece i dispositivi di governo ad essersi adeguati alle nuove forme di vita emerse "a più intersezioni tra gli imperativi del mercato e la ricerca del valore di borsa."

La razionalità governamentale neo-liberista si è ispirata alla "logica della traslazione". A parere di Rose, questa definizione, ispirata da Bruno Latour,⁷ spiega come l'attività di governo consista nel collegare gli obiettivi delle autorità ai progetti di organizzazioni, gruppi

⁷ B. Latour, *Science in Action*, (Milton Keynes: Open University Press, 1987) 219-32

ed individui che sono soggetti al governo. E' solo attraverso questi processi di traslazione che il rapporto tra governo e governati può essere recuperato dopo la crisi dello Stato sociale. L'obiettivo del governo è quello di creare un "assemblaggio" flessibile e contingente tra agenzie politiche, corpi politici, autorità economiche, legali, tecniche o sociali e le aspirazioni, i giudizi e le ambizioni di entità formalmente autonome come imprese, gruppi di pressione, nuclei familiari ed individui.

A differenza della governamentalità pubblico-giuridica, alla quale si è ispirato anche lo Stato sociale, la governamentalità del liberismo avanzato è inestricabilmente legata alle attività e ai calcoli delle autorità indipendenti di tipo filantropico, medico, sanitario, poliziesco, imprenditoriale, burocratico, parentale e lavorativo. Tale modo operativo è stato definito da Nikolas Rose e da Peter Miller in termini di un *governo a distanza*: il governo non interviene quasi mai direttamente sugli interessi e sui rapporti di forza, ma agisce indirettamente mettendo in relazione una molteplicità di organi più o meno indipendenti allo scopo di indirizzare l'esito delle condotte individuali e collettive. Il governo a distanza istituisce pertanto relazioni flessibili tra soggetti già esistenti separati nello spazio e nel tempo, oltre che in sfere formalmente distinte ed autonome. La sua attività consiste nel *tradurre normativamente* gli standard, i giudizi e il comportamento dei singoli. Governare non significa più solo negoziare una mediazione contrattuale tra gli interessi divergenti di gruppi, corporazioni o classi, ma anche agire sulle azioni di questi enti autonomi indicando loro i risultati, promuovendone l'agenda, monitorandone i risultati parziali, allocando il budget necessario, ed incoraggiando lo sviluppo delle competenze ritenute indispensabili per che raggiungano i loro obiettivi.

Da un lato, l'evoluzione della governamentalità amministrativa nella governamentalità neo-liberista ha rivelato l'inadeguatezza dei progetti pastorali di normalizzazione e di razionalizzazione adottati dalle politiche welfaristiche, mentre, dall'altro lato, ha portato alla luce una nuova forma di cittadinanza fondata sulle tecniche dell'auto-stima, dell'*empowerment*, dell'auto-imprenditorialità, e del benessere individuale. Queste nuove "tecnologie della cittadinanza" presuppongono l'esistenza di cittadini liberi ed attivi, di consumatori informati e responsabili, di membri della comunità che siano capaci di auto-regolarsi e di agenti in grado di prendere decisioni a proprio rischio e pericolo. Il cittadino diventa un agente attivo nella regolazione delle competenze professionali, in particolare, quelle dedicate a cura sanitarie e alla prevenzione di malattie, quanto un attore fondamentale della propria sicurezza e di quella altrui. Rispetto alla vecchia immagine dell'*homo oeconomicus* liberale, atomo isolato ed egoista sul libero mercato, il nuovo cittadino viene idealmente collocato al punto di intersezione tra i legami e le affinità che si creano all'interno di comunità ristrette e di gruppi professionali, e nelle scelte individuali di mercato utili per il consolidamento della propria ed altrui sicurezza. Ne deriva una nuova enfasi sull'*ethos* dell'auto-condotta che interpreta la libertà individuale in termini di *autonomia*, cioè la capacità di realizzare i propri desideri nella vita secolare e di determinare il corso della propria esistenza attraverso le scelte personali.

I pastori del soma

Con il concetto di "potere pastorale", Michel Foucault alludeva al rapporto che, in particolare nella cultura orientale, definisce la relazione tra la famiglia e la gestione economica della vita. E' il "potere pastorale" ad accomunare la governamentalità liberale alla Ragion di Stato, cioè l'aspirazione a dirigere la coscienza e l'anima dei singoli così come "il pastore veglia sulle sue pecore". L'obiettivo è quello di gestire in maniera oculata le risorse degli uomini. Con la

nascita dell'economia moderna, l'*oikonomia* familiare perde il suo ruolo di modello per divenire l'articolazione di un meccanismo più ampio. La famiglia è solo uno degli ambiti dell'economia politica il cui scopo è quello di "migliorare la sorte delle popolazioni, la loro salute, di incrementare le loro ricchezze e la loro aspettativa di vita". Con l'avvento dell'epoca "biopolitica", e cioè della "presa del potere sull'uomo come essere vivente, di una statalizzazione dell'esistenza biologica o almeno di una tendenza che condurrà verso quella che potrebbe essere chiamata una statalizzazione del biologico", il potere pastorale esce dall'ambito familiare e si concentra sul corpo dell'intera popolazione. La governamentalità impone l'iscrizione del controllo del corpo nelle tecniche generali di gestione della popolazione. Il risultato, secondo Foucault, è un cambiamento *epistemico* che coinvolge innanzitutto lo scopo della razionalità governamentale: "per millenni l'uomo è rimasto lo stesso di quello che era per Aristotele, un animale vivente ed inoltre capace di esistenza politica; l'uomo moderno è un animale nella cui politica è in questione la sua vita di essere vivente".

La lunga durata del processo di governamentalizzazione dello Stato e della generalizzazione del potere pastorale, nel senso di un governo della libertà degli individui, giunge a maturazione nel XX secolo, prima con la creazione di tecnologie assicurative elaborate al culmine dello Stato sociale, e cioè quelle formule governamentali tra socialismo e liberismo in cui la sicurezza collettiva è vincolata alla prudenza individuale, poi con la governamentalità del liberismo avanzato che attribuisce all'individuo un vero e proprio ruolo pastorale attraverso il quale può crearsi un'identità personale esercitando quotidianamente la propria autonomia. In questo contesto, emerge un'ulteriore criterio di differenziazione derivante dalla "rottura epistemica" tra la governamentalità neo-liberista e la governamentalità del liberismo

avanzato. Tale “rottura” si manifesta nel campo delle politiche sanitarie e, in particolare, nel campo delle tecnologie *farmacogenomiche* e della medicina personalizzata.

Nikolas Rose⁸ sostiene che, sin da *Nascita della clinica* (1963), poi con le lezioni al Collège de France (1977-8) ed infine con la “trilogia sulla sessualità” (1978-1984), Foucault ha continuamente spiegato l’interesse del potere governamentale nella vita dei governati in termini di una *politica della salute* (tasso di natalità e di decesso, malattie ed epidemie, comprensione della costituzione biologica di una popolazione e le sue conseguenze su diverse sub-popolazioni – attività che hanno costretto il potere governamentale a metà del XX secolo (durante il nazi-fascismo) ad adottare misure coercitive o mortifere in nome del futuro della “razza” (Rose 2007: 10). Ad avviso di Rose, il “biopotere” contemporaneo può essere invece descritto come un insieme di *politiche di vita* nelle quali lo Stato devolve il suo potere ad organi legislativi quasi autonomi (commissioni bio-etiche, aziende private come cliniche della fertilità, multinazionali bio-tecnologiche che vendono prodotti come test genetici direttamente ai consumatori; gruppi professionali come ad esempio le associazioni mediche regolate a distanza da complessi meccanismi di certificazioni, standard, programmi di valutazione delle prestazioni (*benchmarking*), e bilanci).

Le politiche governamentali sono il frutto di un meticoloso lavoro di laboratorio da parte delle nuove tecniche della bio-economia: lo *screening* genetico, le tecnologie riproduttive, il trapianto di organi, la modificazione genetica degli organismi, la medicina personalizzata ritagliata sul genotipo individuale codificato in microchips, la fabbricazione o la rigenerazione *in vitro* di organi e l’uso di cellule genetiche che si possono differenziare in base al tipo di tessuto. L’enorme potenza di elaborazione delle nuove tecnologie collega oggi le anamnesi

⁸ N. Rose, *The Politics of Life itself: Biomedicine, Power, and the Subjectivity in the Twenty-First Century* (New Jersey: (In-formation) Princeton University Press, 2007)

mediche e le genealogie familiari con sequenze genomiche, il potere di marketing di multinazionali farmaceutiche, i comitati sulla regolazione delle tossicodipendenze e le commissioni sulla bioetica, la ricerca dei profitti e il valore aggiunto che queste ricerche promettono.

La dinamica di questo nuovo modello di potere è quello di mettere in relazione gli esperti con i soggetti, e di collegare le scienze dell'*empowerment* del capitale umano con gli eventi che attraversano la vita dei singoli. L'obiettivo è quello di elaborare una strategia comune per affrontare, e per *prevenire*, malattie, esclusione, povertà, e il *rischio* di una vita esposta al pericolo di perdere il controllo di sé. Più in generale, Rose sostiene che l'analisi del potere prescinde oggi da una caratterizzazione *normativa* che induce per forza di cose a presupporre l'esistenza di una *verticalità* tra soggetto ed oggetto, tra i principi ai quali la razionalità politica obbedisce e le tecnologie di governo attraverso le quali le diverse autorità politiche mettono in atto il programma di governo prestabilito. Si afferma invece una dimensione *orizzontale* quando la funzione pastorale tipica del potere governamentale perde la sua costitutiva caratterizzazione trascendentale (il Sovrano, o il Pastore, che governa il gregge o il popolo) e acquista un profilo immanente: responsabilizzare i singoli componenti della popolazione al fine di individuare insieme alle istituzioni le soluzioni ai problemi della vita individuale e collettiva. In questo modo, la governamentalità passa da un modello coercitivo ad un modello di cooperazione.

Rispetto alla genealogia del potere approntata da Foucault sin da *Bisogna difendere la società*, in cui il modello della pastorale cristiana delle anime e dei corpi occupava un ruolo centrale nella definizione del paradigma governativo, la genealogia della nuova "pastorale somatica" individuata dai *Governmentality Studies* identifica una nuova trasformazione della

governamentalità che si afferma nella bio-medicina e nella bio-economia. Per quanto riguarda l'era della bio-politica liberale analizzata da Foucault, in cui è stato il potere statale a ricoprire la prerogativa di intervento nella vita della popolazione attraverso le istituzioni della clinica, del carcere, dell'asilo e dell'esercito, nell'epoca della "pastorale somatica", l'industria farmaceutica ha acquisito, assieme ad una molteplicità di organismi pubblici e privati, il potere di intervenire nella composizione molecolare della vita stessa, e la libertà di mobilitare, di controllare e di ricombinare i meccanismi bio-chimici e le variazioni genetiche al fine di garantire un livello ottimale di vita per tutta la popolazione.

Sono i medici, gli amministratori delegati delle multinazionali, i banchieri dei poveri, gli specialisti della genetica in laboratorio, i criminologi fautori dello *screening* genetico sulla popolazione per prevenire la tendenza a delinquere ad invitare la popolazione a condividere la responsabilità della gestione del valore più alto di una comunità, quello della vita (il "bio-valore"). Il loro compito è quello di dimostrare che il potere medico statale ha perso il monopolio sulla diagnosi e sul calcolo terapeutico della qualità della vita cedendolo ad una nuova molteplicità di soggetti che conducono un'intensa attività di capitalizzazione sulla salute, sulla malattia, e sulla proprietà intellettuale di tecnologie genetiche.

Riprendendo questa analisi, Kaushik Sunder Rajan⁹ ha delineato i contorni della rivoluzione epistemica ed economica effettuata dalla governamentalità del liberismo avanzato rispetto a quella precedente. Nel caso delle politiche sanitarie, si passa dalla *farmacogenetica*, basata essenzialmente sullo studio delle variabili genetiche, alla *farmacogenomica*, una scienza commerciale, industrializzata, che è emersa con la rivoluzione scientifica del Genoma. Questa

⁹ K. S. Rajan, *Biocapital. The Constitution of Postgenomic Life*, (Durham/London: Duke University Press, 2006)

transizione significa che non è necessario soffrire di una specifica patologia per studiarne le sue cause genetiche. E' possibile, invece, studiare la variabilità genetica per poter predire una patologia futura. L'intervento terapeutico tende a spostarsi sempre di più verso le fasi preliminari della manifestazione di una malattia, al punto che, in base all'analisi del genoma, è possibile ipotizzare sin dalla nascita l'esistenza di una certa tendenza genetica e quindi modificarla per tempo.

Rispetto all'epoca del *Welfare State*, nella quale erano le istituzioni statali ad avere l'egemonia sulle tecnologie assicurative, l'industria farmaceutica è oggi diventata un'industria assicurativa autonoma. Questa industria si affida alla capacità auto-regolatrice degli individui nella scelta della diagnosi e dell'intervento terapeutico, e quindi al governo di sé stimolato da una combinazione di attori strategici che costituiscono la struttura emergente della medicina *postgenomica*. La nuova tecnologia assicurativa, che non è più pubblica ed universale ma privata ed individuale, mira alla costruzione di una nuova "sorveglianza molecolare" che, da una parte, intende prevenire qualsiasi anomalia nella composizione genetica delle persone finische e, dall'altra parte, dirige tutte le capacità del corpo umano e dell'anima verso un potenziamento della sua resistenza nel confronto di tali anomalie. Il suo obiettivo è quello di modificare la comprensione che i soggetti hanno di se stessi attraverso una rinnovata centralità attribuita alla carne, agli organi, ai tessuti, alle cellule, alle sequenze molecolari e la loro regolarità o irregolarità, in altre parole, alla conoscenza somatica che ciascuno deve acquisire del proprio corpo.

Se, pertanto, lo Stato sociale e le società neo-liberiste che si sono formate durante la sua crisi possono ancora essere rappresentati nei termini di una ripartizione della ricchezza con una distribuzione più o meno egualitaria del rischio, nella governamentalità "post-neoliberale" il

rischio è strettamente individuale e ritagliato a misura del cittadino-consumatore. Se, in precedenza, la società prevedeva la possibilità di una potenziale catastrofe– trasformando l’eccezione in una regola -, nelle società del liberismo avanzato sono la variabilità e la contingenza di eventi a costituire la norma, e l’anomalia è la legge sulla quale si misura la capacità di previsione della razionalità governamentale. Il rischio è l’elemento fondamentale del capitale e non più il momento della sua dissoluzione. Se il rischio rimane dunque il fattore caratteristico delle tecnologie assicurative, esso è inseparabile dal rischio di impresa delle multinazionali farmaceutiche che investono nello sviluppo terapeutico. Ogni individuo diventa quindi un potenziale oggetto di intervento terapeutico, un oggetto di una capitalizzazione, così come un consumatore di tecnologie assicurative. E’ l’individuo stesso, in quanto attore razionale sul mercato, a guidare la scelta degli strumenti per minimizzare il rischio vitale sia per sé che per gli altri.

Con ciò non si elimina affatto il rischio; anzi, se è possibile, lo si aumenta esponenzialmente. L’individualizzazione delle tecnologie di controllo può minimizzarlo, localizzarlo e, in parte, neutralizzarlo, ma mai dissiparlo. Il liberismo avanzato è popolato da attori che hanno assoluto bisogno di calcolare il proprio futuro, proprio perché non sono in grado di farlo. La vita in quanto tale rimane la principale fonte produttrice di rischio, il *biocapitale* ne dipende completamente e rimane esposto alla sua contingenza ed alle sue oscillazioni di valore. Questa caratterizzazione negativa e distruttrice della vita è caratteristica dell’*episteme* liberista che rimuove il carattere *affermativo* e *relazionale* della vita. Se dunque è vero, come ha scritto Foucault, che “non vi è liberalismo senza cultura del pericolo”, in questa cultura manca un campo epistemico che permetta di intravedere la potenzialità costitutiva della vita e la virtuosa impossibilità di sussumerla nella dialettica protezione della sicurezza/distruzione della libertà.

L'ambigua Constitutio libertatis del governo

L'emergere della governamentalità neo-liberista, e la sua evoluzione in "liberalismo avanzato", ha reso possibile una molteplicità di forme di vita, non tutte contenute nel piano razionale stabilito, sia pure in maniera flessibile, dal governo a distanza. Sono i soggetti stessi del governo, in base alla libertà che esso stesso gli concede, a formulare ipotesi non del tutto commisurabili alla razionalità governamentale. E' peraltro nella natura del *governo a distanza* prevedere l'esistenza di una condotta che non si adatti perfettamente al piano di normalizzazione e di razionalizzazione prefissato, nonostante sia flessibile ed aperto ad ogni tipo di determinazione. In questo senso, l'attività del governo non è quasi mai riconducibile ad un programma, ad una strategia o ad un'intenzione precisa. Se infatti la "volontà di governo" attraversa tutti gli assemblaggi governamentali possibili, questi assemblaggi non possono mai essere il mero prodotto di una volontà unilaterale di governo. Per sua natura imperfetta, l'attività di traslazione realizzata dal governo a distanza è un *relais* fragile, costantemente sottoposto a contestazioni e ad una costante opera di trasformazione che alimenta la produzione di rischio, anziché ridurla. L'elevato tasso di incertezza contenuto nelle tecnologie governamentali elaborate nel "liberalismo avanzato" è dovuta all'assemblaggio di differenti, e spesso antagonistici, saperi, forze, capacità, competenze e giudizi.

L'incertezza in questione non è tuttavia il mero risultato di una mancanza di razionalità da parte del governo, o dell'imprevedibilità del mercato, ma deriva direttamente dalla libertà di cui godono gli individui. Il punto nel quale si interrompe la circolarità della produzione di libertà (da parte del governo e a beneficio dei soggetti e dei soggetti a favore del governo) è la natura incerta, aleatoria ed irregolare di tale produzione. La "costruzione" della libertà rimane l'imperativo della vita liberale, benché abbia come rovescio il controllo totalizzante su tutte le sfere della vita individuale: il movimento nello spazio, la sussistenza materiale,

l'alimentazione, e le cure praticate sui singoli individui. Alcuni esponenti dei *Governmentality studies*, che hanno evocato, sebbene in maniera problematica, la "Terza Via" britannica come soluzione alla crisi della politica liberista, sembrano ignorarne il paradosso costitutivo: la vita liberale è soggetta ad un'attività prescrittiva incessante, premurosa, e sempre diretta al fine benevolo di prevenire i rischi, correndo però il rischio di essere schiacciata all'interno di una rete di prevenzione totalizzante¹⁰.

Il liberismo rischia costantemente di creare politiche paternalistiche e neo-conservatrici che impongono una morale normativa e istanze politiche securitarie, per non dire autoritarie. In questo modo, il problema della disuguaglianza e della povertà generata dal mercato viene addebitato, in maniera discriminatoria, all'incapacità di alcuni settori della popolazione di esercitare la propria autonomia. L'ingenuità di queste politiche consiste nel credere nella rappresentazione di un individuo in grado di comportarsi nello stesso modo in cui un'impresa si comporta sul mercato. La pretesa di avere annullato la divisione tra la sfera privata del mercato e la sfera pubblico-statale dello Stato ha generato l'illusione che non esista più una "questione sociale". Da questo presupposto deriva l'idea che il neo-liberismo, legato alla globalizzazione economica, porti alla scomparsa del ruolo dello Stato. La crisi dello Stato, come la crisi del "sociale", non implica né la fine dello Stato, né la fine della "società"¹¹. La necessità di "governare meno" non comporta la rinuncia dello Stato a governare, né si traduce peraltro nell'istituzione di uno Stato securitario, o di uno stato di eccezione permanente, che rovescerebbe irreversibilmente la trama costituzionale - e la composizione materiale - di tutte le istituzioni politiche esistenti.

¹⁰ J. Donzelot & C. Gordon, "Comment gouverner les sociétés libérales? L'effet Foucault dans le monde anglo-saxon" in *Esprit*, 339 (November 2005)

¹¹ M. Dean, *Governmentality, Governmentality. Power and Rule in Modern Society* (London: Sage, 1999) 206-7.

Il problema del governo è tutt'altro. L'obiettivo di governare la popolazione attraverso la libertà deve prevenire e correggere le anomalie che intervengono a spezzare la circolarità consensuale tra il governo e i governati. La libertà in questione è, da un lato, il prodotto politico di una volontà di governare i soggetti, dall'altro il prodotto della loro opposizione ad un tale progetto, o, in altre parole, una *costruzione sociale e politica* che non è il presupposto, quanto più il risultato di un rapporto di forza. L'incertezza legata alla produzione della libertà è dovuta alla crescente autonomia delle corporazioni di esperti (in particolar modo quelle mediche) e delle multinazionali farmaceutiche dalle autorità statali, ma è soprattutto il prodotto delle *contro-condotte* dei governati, che costituiscono uno strumento di problematizzazione permanente della razionalità governamentale. Da questo punto di vista, la rappresentazione dell'individuo come cittadino libero e autonomo sul mercato è una finzione che rielabora, e neutralizza, il conflitto tra la condotta governamentale e le contro-condotte diffuse riguardo alle pratiche di libertà che costituiscono l'orizzonte della politica liberista.

Conclusione: il dilemma del governo

Nei *Governmentality Studies* vi è piena consapevolezza dell'ambiguità tra la produzione della libertà di cui gode il soggetto e l'idea che tale produzione sia il risultato necessario della razionalizzazione della governamentalità. Per comprendere a fondo questa ambiguità è utile tornare ad alcune affermazioni di Foucault. L'esperienza della libertà è comprensibile nella misura in cui si abbandona la distinzione convenzionale che oppone il soggetto all'oggetto, nella quale la soggettività viene considerata il luogo autentico dell'autonomia morale, mentre il potere viene inteso come un'entità che sfrutta, nega e distrugge tale autonomia. Contrariamente a quanto sostenuto dalla vecchia teoria del potere, la governamentalità non

distorce la soggettività, né è in grado di dominarla. Il suo potere pastorale, al contrario, è capace di fissare, promuovere ed intensificare la verità di sé.

Foucault individuò l'origine genealogica di questa esperienza della libertà nello scritto kantiano *Che cos'è l'illuminismo*¹². In questo scritto egli invitava ad abbandonare la classica opposizione tra dominio e liberazione, perché il potere agisce attraverso pratiche volte a formare i soggetti in quanto *persone libere*. A differenza del dominio, il potere presuppone la capacità dei soggetti di agire sui propri limiti, di rendersi l'oggetto della propria prassi, e di praticare la facoltà di critica a partire dalla propria esperienza. La disposizione fondamentale del soggetto moderno è, in altre parole, un nuovo *ethos* che lo spinge a rimanere nel proprio presente, a determinare autonomamente la propria condotta e a stabilire degli obiettivi in base alla propria analisi della realtà. E' stato Charles Baudelaire, scrive Foucault, ad avere esplicitato questo atteggiamento verso il presente nei termini del rapporto che il soggetto ha con se stesso. Essere moderni, per Baudelaire, significa non accettare se stessi per come si è, ma prendere il proprio Sé ad oggetto di una trasformazione completa. L'uomo moderno non è più in cerca della verità nascosta della sua identità, ma cerca costantemente di reinventarsi nei termini di uno specifico soggetto storico.

La governamentalità neo-liberista riconduce questo *ethos* al dilemma tra sicurezza e libertà. L'ambiguità che ne deriva è dovuta alla costante sovrapposizione tra libertà e assoggettamento: l'una è la condizione dell'altra. Per agire liberamente, il soggetto deve essere prima stato prima addestrato all'uso di tale libertà. In tali condizioni, la libertà non può che essere il prodotto di un sistema di dominio. Esiste tuttavia una via per sfuggire a questo dilemma: l'*ethos* identificato da Foucault non richiede di aderire ad un modello morale

¹² M. Foucault, "Qu'est-ce que les Lumières?" in *Dits et Ecrits*, (Paris: Gallimard, 2001), 1381-1397; 1498-1507

specifico, ad un'autorità specifica, o ad una finalità prestabilita. Esso lascia aperta ogni possibilità di determinazione perché la critica non può avere altre finalità che se stessa. Rovesciando quindi il punto di vista della governamentalità, la produzione di libertà non dipende dalla logica *sistemica* dell'equilibrio tra il governo e i governati, ma dall'ostinata e selvaggia volontà di vivere liberamente e dall'*ethos* di chi intende governare autonomamente se stesso e i propri simili, il che ostacola la logica sistemica fino alle più estreme conseguenze. Questa capacità di resistenza deriva dalla vita, e dall'insieme delle sue funzioni utili per resistere alla morte, e non più da un nucleo di diritti soggettivi, o dalla volontà dei singoli che si oppongono allo Stato o al mercato.